

La Parola

XXX Domenica del Tempo Ordinario

Chi si umilia sarà esaltato

In quel tempo, Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri: «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo". Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore". Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».

Lc 18,9-14

Un fariseo e un pubblicano. Gesù accosta queste due persone che tutti ben conoscono. Il primo, il fariseo, noto per la sua giustizia, la sua religiosità, la sua capacità di osservare la *Torah* che egli oramai ben conosce in ogni suo meandro. Il pubblicano invece è una persona collusa, corrotta, che taglieggia i suoi connazionali e si muove ai margini della vita religiosa, una persona da evitare come un lebbroso! Dall'accostamento di questi due Gesù espone una brevissima ed efficace parabola. È una lezione di come pregare, anzi, una lezione di come stare davanti a Dio. Gesù ci insegna l'atteggiamento corretto, non le parole corrette oppure la liturgia corretta, addirittura neanche la giusta condotta morale. Qui, parlando della preghiera, egli ci vuole far capire che la preghiera è atteggiamento del cuore e la giusta preghiera è anche la giusta predisposizione alla relazione con Dio. Non avere cosa pretendere da Dio. Non esigere i propri diritti. Non avere neanche cosa offrire. Siamo a mani vuote davanti a Dio, a palmi alzati come mendicanti possiamo solo ricevere. Sempre! Nonostante ciò, Egli non ci vuole piegati e umiliati, non ci insegna che siamo insignificanti ma oserei invece dire che ci invita ad essere più consapevoli della nostra umanità. Della nostra fragilità che diventa spazio per ricevere misericordia ma anche per darla. Questo è ciò che manca al fariseo gonfio di presunzione che tragicamente diventa muro di divisione tra lui e il pubblicano e di conseguenza anche tra lui e l'orecchio di Dio. A Dio non arriva preghiera ma chiasso. Come si è così si prega e come si prega così si deve diventare. Non c'è spazio per l'ipocrisia, Dio non sopporta di essere adulato a parole, omaggiato da azioni vacue. In fondo nemmeno noi sopportiamo persone così! Non ci piacciono le persone false, che promettono e non mantengono, che si atteggianno e poi sappiamo cosa pensano davvero. Curiosamente noi uomini e Dio condividiamo molto della nostra capacità di relazione, comprendiamo i significati aldilà delle cose che diciamo e facciamo e possiamo rimanere delusi o feriti anche senza che l'altro abbia detto o fatto qualche cosa di esplicito. Leggiamo gli occhi, le labbra, le mani e poi il significato dei gesti e a volte scorgiamo che dietro a tutto ciò non c'è una vera amicizia, una vera relazione, un vero affetto, anzi, è tutto falso, montato, vano! Certo Dio ci supera infinitamente! La capacità di Dio di essere presente al nostro vero "Io" supera la nostra capacità di comprenderci, egli è presente ai pensieri e alle emozioni che passano come treni in mezzo al caos di una grande città affollata e a volte non riusciamo seguirli e non sappiamo da dove vengono e nemmeno dove ci portano. Dio, spettatore silenzioso, è là dove sta il nostro cuore mentre noi non sappiamo dove siamo. Da qui una grande differenza tra noi e Dio: egli ci conosce e noi non ci conosciamo ed è proprio perché egli ci conosce che ha misericordia di noi, egli sa da dove partono i nostri treni, tutte le stazioni che abbiamo fatto, gli errori, le sofferenze, le maschere indossate per proteggerci, le cattive indicazioni, i limiti e le stanchezze. Egli sa anche che sarebbe potuta andare diversamente ma sa anche che alla fine ci deve accogliere e forse provare a salvare quel che resta di noi. Cosa ci chiede dunque? Cosa ci vuole dire Gesù con questa parabola? Penso ci chieda di non fingere davanti a Dio, almeno davanti al suo sguardo materno che ci conosce e ama prima di ogni parola che noi possiamo dirgli.

don Roy Benas



Rozzol Melara La Comunità in festa

Festa patronale a San Luca evangelista



La chiesa parrocchiale, costruita nella zona denominata Rozzol Melara, dedicata a san Luca Evangelista, aperta al culto e benedetta il 5 ottobre del 1986 dal vescovo Lorenzo Bellomi, quest'anno festeggia il suo 36° anniversario.

Come tutti sanno, san Luca si era occupato della scrittura del Vangelo e degli Atti degli Apostoli tra il 70 e l'90 dopo Cristo.

La sua opera dedica a un certo Teofilo; nome in cui si riconosce un eminente cristiano del tempo oppure, più probabilmente, chiunque ama Dio: Teofilo vuol dire, appunto, amante di Dio.

Il racconto dell'infanzia di Gesù è l'altra caratteristica principale del Vangelo di Luca.

È probabilmente a questa sensibilità narrativa e descrittiva che si deve la tradizione, anche iconografica, che Luca fosse un pittore.

Inoltre, è possibile percepire la caratteristica

più originale del Vangelo di Luca grazie ai sei miracoli e alle diciotto parabole che non troviamo negli altri Vangeli.

C'è in lui un'attenzione particolare per i poveri e per le vittime dell'ingiustizia, per i peccatori pentiti accolti dal perdono e dalla misericordia di Dio.

Come comunità parrocchiale, anche noi ci sentiamo i destinatari privilegiati dell'opera del nostro Patrono e con tutti i mezzi pastorali cerchiamo di vivere secondo l'insegnamento del Vangelo e di annunziarlo con la nostra vita.

Quest'anno, tutta la celebrazione della festa parrocchiale abbiamo spostata alla domenica 23 ottobre. Le Sante Messe saranno celebrate alle ore 10.00 e alle ore 11.30. La parte ricreativa si svolgerà nei locali dell'Oratorio parrocchiale tutto il pomeriggio.

Janusz Szmigielski

Sprazzi di famiglia

Coi capelli tra le mani

L'altra mattina, mentre finivo di asciugarmi i capelli prima che la casa si svegliasse per intraprendere una nuova giornata, in anticipo sui tempi, ha aperto la porta del bagno la mia figliuola di tre anni e con gli occhi ancora semichiusi si è appoggiata con la guancia sulle mie ginocchia.

Le ho accarezzato i capelli piena di gioia, dandole il buongiorno.

Lei ha sussurrato: "i miei occhi non ci vedono". Erano ancora pieni di sonno e la invitavo a stare a riposare ancora qualche minuto sulle mie ginocchia per far abituare gli occhi alla luce e, quindi, alla nuova giornata.

Mentre continuavo ad asciugare i miei capelli e ad accarezzare la sua piccola testolina, mi ha riempito il cuore una domanda infinita, drammatica e profonda per la vita di mia figlia: cosa ne sarà della sua vita?

Mi sono detta che potevo capire lo spaurimento di tante coppie dinanzi alla possibilità di mettere al mondo un bambino, in questo mondo, che appare spesso solamente in tutta la propria bruciante cattiveria e terribile precarietà. Continuando a sentire tra le dita quei capelli infantili mezzi lisci mezzi mossi che nessun nastro o fermaglio potranno mai domare e che amo con tutte le mie forze, mi sono detta che o questa domanda deve essere elusa, messa a tacere nel frastuono delle cose da fare durante il giorno o deve essere affrontata e custodita per permettere di guardare con ancora più verità quel mistero che è ogni figlio e che è la sua vita.

Dinanzi questo drammatico dilemma, dinanzi al mio cuore di mamma in subbuglio, si è schiusa sulle mie labbra una piccola preghiera: "Dio non abbandona-la". So che non lo farà.

Dorotea